

termini di Stato nazionale, di un intero paese anziché di una città, presentava per loro problemi di nuovo tipo. Si trovavano a dover valutare, per la prima volta, cosa fosse meglio non per la città di Southampton, di Lione o di Amsterdam, ma per l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda. Il loro compito era quello di riuscire ad applicare a livello nazionale quei principi che avevano reso ricche e importanti le città. Avendo conseguito un'unità nazionale a livello politico, volsero la loro attenzione alle condizioni economiche. Le cose che scrivevano e le leggi che patrocinavano riguardavano tutte un intero paese. I governi promulgavano leggi che secondo i loro intenti avrebbero portato ricchezza e potenza a tutta la nazione; per raggiungere quel fine rivolgevano la loro attenzione ad ogni aspetto della vita quotidiana e deliberatamente cambiavano, modellavano e regolavano tutte le attività dei loro sudditi. Le teorie espresse e le leggi promulgate in quel periodo sono state, per semplicità, classificate dagli storici come « sistema mercantile ». Ma in verità esse non costituivano assolutamente un sistema. Il mercantilismo non era un sistema nel senso che noi diamo alla parola, quanto piuttosto un certo numero di teorie economiche dominanti adottate in un dato momento dallo Stato nel suo tentativo di perseguire ricchezza e potenza. Agli uomini di governo interessava questo problema non perché amassero starsene tranquilli a riflettere su queste cose, ma perché i loro governi erano sempre alle prese con questo o quel problema — sempre al verde e con un gran bisogno di denaro. Non era quindi una domanda oziosa quella di che cosa renda ricco un paese. Era una questione concreta. E bisognava darle una risposta.

Nel sedicesimo secolo la Spagna era probabilmente il paese più ricco e potente del mondo. Quando i pensatori degli altri paesi si chiedevano le ragioni di questo fatto, pensavano di trovare una risposta nei tesori che affluivano in Spagna dalle sue colonie: oro e argento. Maggiore era la quantità dei metalli pregiati presente nel paese, più il paese sarebbe stato ricco — questo fatto sembrava valere per le nazioni così come valeva per gli individui. Che cosa faceva girare sempre più veloci gli ingranaggi dell'industria e del commercio? L'oro e l'argento. Che cosa consentiva a un monarca di arruolare un esercito per combattere i nemici del suo paese? L'oro e l'argento. Con che cosa si comprava il solido legname necessario alla costruzione delle

11. «L'oro, la grandezza e la gloria»

Che cos'è che rende ricco un paese? Avete qualche idea? Solo per il piacere di farlo, elencate tutte le risposte a questa domanda che vi vengono in mente e confrontatele con quelle degli uomini eminenti del diciassettesimo e diciottesimo secolo. Costoro avevano un vivo interesse per l'argomento perché pensare in

7. Dipartimento del ministero del lavoro, *Report on Homework in the Fabricated Metal Industry in Connecticut*, Hartford, Connecticut, sett. 1934.

navi, o il grano necessario a sfamare tante bocche, o i vestiti di lana che servivano a coprirsi? L'oro e l'argento. Che cos'era che rendeva un paese tanto forte da conquistare un paese nemico, qual era il « nerbo della guerra »? L'oro e l'argento. Il possesso di oro e di argento, dunque, la quantità dei lingotti di un paese, era l'indice della sua ricchezza e del suo potere.

La maggior parte degli scrittori del periodo insistevano sull'idea che « Un paese ricco, al pari di un uomo ricco, si ritiene sia un paese che abbondi di denaro e si ritiene che accumulare oro e argento in un paese sia il modo più rapido per renderlo ricco »¹.

Ancora nel 1757, Joseph Harris nel suo *An Essay Upon Money and Coins (Saggio sul denaro e la moneta)* scriveva: « L'oro e l'argento, per varie ragioni, sono i metalli più adatti finora conosciuti per tesoricizzare: sono durevoli; tramutabili, senza deterioramento, in qualsiasi forma; hanno un notevole valore rispetto al loro volume; ed essendo una valuta valida in tutto il mondo, rappresentano il mezzo di scambio più rapido per ogni cosa, e ciò che, con più immediatezza e sicurezza, può commissionare qualsiasi tipo di servizio »².

Se i governi erano convinti della validità di questa teoria, secondo la quale un paese è più ricco se dispone di maggiori quantità di oro e di argento, allora il loro passo successivo sarebbe stato ovvio: promulgare delle leggi che proibissero l'esportazione di questi metalli; e uno dopo l'altro i governi fecero proprio questo, e si diffusero i « Decreti contro l'esportazione dell'oro e dell'argento ». Eccone uno promulgato in Inghilterra: « E' stato decretato dall'autorità del... Parlamento, che nessuno possa portare o far portare fuori da questo regno o dal Galles, alcun tipo di moneta con il conio di questo regno o di altri regni, terre e ducati, né piatti, vasellame, lingotti e gioielli d'oro, lavorato o non lavorato, o d'argento, senza il permesso del re »³.

Le informazioni che gli agenti dei Fugger fornivano alla loro banca centrale sembrano quelle di una odierna agenzia stampa. In ogni località di una certa

1. A. Smith, *Inchiesta sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), vol. II, Milano, Mondadori, 1977, p. 418.

2. Citato da J. Viner in « English Theories of Foreign Trade Before Adam Smith » apparso su *The Journal of Political Economy*, vol. XXXVIII, giugno 1930, n. 3, University of Chicago Press, p. 277.

3. *Tudor Economic Documents* cit., vol. II, pp. 177-8.

importanza, erano dislocati dei corrispondenti che inviavano notizie su ogni avvenimento rilevante non appena ne venivano a conoscenza. Ecco alcune « notizie lampo » prese dalla corrispondenza dei Fugger:

« Venezia, 13 dicembre 1596. Il re di Spagna ha severamente vietato l'esportazione di oro e di argento dal suo regno, nonché proibito che questi vengano usati per fini commerciali ».

« Roma, 29 gennaio 1600. Il ciambellano del papa... ha fatto stimare nuovamente tutte le monete d'argento, locali e straniere, e ha emanato un decreto in base al quale in futuro nessuno potrà portare via da qui più di cinque corone »⁴.

Queste misure potevano servire a far restare in un paese tutto l'oro e l'argento che esso già possedeva. I paesi che avevano delle miniere entro i propri confini, o altri paesi, come la Spagna, che avevano la fortuna di possedere colonie con miniere ricchissime, potevano aumentare continuamente le proprie riserve. Ma che succedeva a quei paesi che non avevano né le une né le altre? Come potevano diventare prosperi, supponendo, come facevano i mercantilisti, che la prosperità fosse rappresentata dal denaro?

Per questi paesi i mercantilisti proposero una felice soluzione. La loro salvezza consisteva in una « bilancia commerciale favorevole ». Che cosa si intendeva per bilancia commerciale favorevole?

Nel libro *Policies to Reduce this Realm of England unto a Prosperous Wealth and Estate*, scritto nel 1549, troviamo la risposta: « L'unico sistema per far sì che grosse quantità di lingotti di metalli preziosi provenienti dagli altri regni giungano nella zecca del re, consiste nell'esportare ogni anno maggiori quantità di nostri prodotti in altri paesi, importandone a nostra volta, quantità minori... Se, come io posso garantire a Vostra Grazia, si trova il sistema per far ciò, non è né impossibile né inverosimile esportare ogni anno merci per un valore di un milione e centomila sterline importando, per contro, merci per un valore di sole seicentomila sterline: necessariamente ne conseguirà che, per le altre cinquecentomila sterline, riceveremo lingotti di metalli preziosi o moneta inglese »⁵.

I paesi potevano incrementare le loro riserve di

4. *The Fugger News Letters* cit., I serie, n. 176, p. 209.

5. *Tudor Economic Documents* cit., p. 321.

metalli preziosi, sostenevano i mercantili, intraprendendo il commercio con l'estero e stando sempre attenti a vendere agli altri paesi più di quanto compravano da essi. La differenza di valore tra le esportazioni e le importazioni avrebbe dovuto essere pagata loro in metallo.

La Compagnia delle Indie Orientali inglese aveva nel suo statuto una clausola che le conferiva il diritto di esportare lingotti di metallo prezioso. Quando nel diciassettesimo secolo molti libellisti la accusarono di sottrarre ricchezza dall'Inghilterra, uno dei direttori, Thomas Mun, difese la compagnia con un libro rimasto famoso, dal titolo *England's Treasure by Foreign Trade*. Lo stesso titolo indica il genere di argomenti sostenuti nella difesa. Mun sosteneva che anche se la Compagnia delle Indie Orientali mandava oro e argento in Oriente per comprarvi delle merci, questi stessi prodotti venivano a loro volta esportati dall'Inghilterra in altri paesi, oppure prima venivano lavorati in Inghilterra e successivamente venduti all'estero. In ambedue i casi, alla fine, arrivava in Inghilterra una maggior quantità di denaro, cosa che giustificava la precedente esportazione di metalli preziosi. Mun sosteneva che l'unico modo veramente efficace per incrementare la ricchezza dello Stato era di vendere ai paesi stranieri più di quanto si acquistasse da loro per mantenere la bilancia commerciale in attivo. «Pertanto il sistema più semplice per incrementare la nostra ricchezza e il nostro tenore è il commercio con l'estero, purché venga sempre rispettata questa regola: vendere agli stranieri merci per un valore superiore a quello che noi acquistiamo da loro... perché quella parte delle nostre esportazioni che non ci ritorna sotto forma di merci deve necessariamente rientrare in patria sotto forma di denaro... Qualunque sia il sistema da noi adottato per costringere il denaro ad affluire nel nostro paese, ciò che ci resterà sarà quella quantità che avremo guadagnato con una bilancia commerciale attiva»⁶.

Il trucco era quello di esportare prodotti di valore, importare solo quello di cui si aveva bisogno e riequilibrare la bilancia con moneta sonante. Ciò significava incoraggiare l'industria con ogni sistema possibile, per-

6. T. Mun, *England's Treasure by Foreign Trade* (1664), (Il tesoro dell'Inghilterra dal punto di vista del commercio estero), New York 1895, pp. 7-8, 52.

ché i prodotti industriali avevano un valore maggiore di quelli dell'agricoltura e quindi avrebbero avuto un prezzo maggiore sui mercati esteri. E inoltre, cosa altrettanto importante, avere nel proprio paese una industria propria, che produceva le cose di cui la gente aveva bisogno, significava dover comprare meno dall'estero. Questo era un passo avanti verso l'obiettivo di ottenere una bilancia commerciale attiva nonché di rendere il proprio paese autosufficiente, indipendente dagli altri.

Uno dopo l'altro, dunque, i paesi si concentrarono sul problema di come aiutare nel miglior modo possibile le vecchie industrie a prosperare e a farne nascere di nuove. Nel 1616 nella Baviera di Massimiliano I, venne nominata una speciale commissione di cervelli, per affrontare la questione. « Si delibera che vengano nominate determinate persone, che in giorni stabiliti di ogni settimana si riuniranno, vaglieranno attentamente e stabiliranno... i mezzi con i quali intraprendere nuove attività commerciali e industriali nel paese e il modo in cui portarle avanti in maniera proficua »⁷.

Con quali sistemi questi tecnocrati, e i loro colleghi degli altri paesi, pensavano di rilanciare l'industria? Ne avevano trovati un buon numero.

C'erano, ad esempio, i premi governativi alle merci prodotte per l'esportazione. Se una persona produceva coltelli e riceveva dal governo una certa somma di denaro per ogni dozzina di coltelli che esportava, avrebbe senz'altro cercato di produrne un numero sempre maggiore. E lo stesso avrebbero fatto probabilmente, i produttori di cappelli, di articoli di lana, di munizioni, di lino ecc. I premi governativi sulle esportazioni si proponevano di stimolare la produzione.

Lo stesso valeva per le barriere doganali. Poiché ho maggior familiarità con la storia americana che con qualsiasi altra, sono portato a fare l'errore di credere che le barriere doganali contro le importazioni siano nate con Alessandro Hamilton. Ma non è così. Le tariffe protettive fatte per incoraggiare l'industria « giovane » sono uno stratagemma vecchio almeno quanto i mercantili e probabilmente anche di più. Ecco una richiesta di intervento a favore di un'industria giovane,

7. L. Memmert, *Die öffentliche Forderung der gewerblichen Produktionsmethoden zur Zeit des Merkantilismus in Bayern*, Lipsia 1930, p. 28.

scritta in Inghilterra prima che Hamilton nascesse: « Credo di avervi dimostrato, signore, che l'industria del lino... in Gran Bretagna è solo agli inizi, ed è quindi impossibile per la nostra gente vendere a prezzi bassi... come fanno coloro che da più tempo lavorano in questo settore, e che per questa ragione non possiamo porci l'obiettivo di un progresso deciso e rapido in questo settore senza qualche forma di incoraggiamento pubblico »⁸.

L'incoraggiamento pubblico richiesto da questi industriali giunse sotto forma di protezione dalla concorrenza estera attraverso l'imposizione di alti diritti doganali sui prodotti importati, e in certi casi i governi arrivarono a proibire del tutto l'importazione di determinati articoli.

Non solo si doveva alimentare l'industria con premi governativi e alle tariffe doganali ma bisognava incoraggiare con tutti i sistemi possibili i lavoratori stranieri che avevano più esperienza, a stabilirsi nel paese per introdurre nuovi mestieri e nuove tecniche di produzione. Gli artigiani stranieri venivano attirati e allettati con la promessa di privilegi quali l'esenzione dalle tasse, gli alloggi gratuiti, il monopolio, per un certo numero di anni, sulla loro produzione specifica, o l'anticipo dei capitali necessari per le spese di impianto. Se non si riusciva a farli venire di loro spontanea volontà, in certi casi i governi ricorrevano al rapimento. Colbert, una specie di Mussolini della Francia del diciassettesimo secolo per il numero di cariche ministeriali che ricopriva, era particolarmente desideroso di far venire a vivere e lavorare in Francia gli artigiani stranieri. Aveva dislocato una serie di agenti negli altri paesi con l'unico compito di reclutare lavoratori — con qualsiasi mezzo possibile. Il 28 giugno 1669 scrisse all'ambasciatore francese a Dresda M. Chassan: « Vi prego di continuare ad aiutarlo [l'agente addetto al reclutamento] in tutti i modi possibili affinché la sua missione abbia successo, e state certo che il buon trattamento che verrà accordato ai lavoratori che egli ha già portato in Francia, gli consentirà di assumerne altri per i nostri industriali »⁹.

Per impedire a costoro di tornarsene in patria si prendevano delle precauzioni molto rigide, così come

si prendevano precauzioni per evitare che gli artigiani locali se ne andassero in altri paesi svelando o vendendo i segreti del loro mestiere. C'era tuttavia un fenomeno che contrastava drammaticamente questa tendenza, costituito dall'espulsione, per motivi religiosi, di interi gruppi di persone, che erano artigiani e commercianti industriosi, abili e ricchi di esperienza. Da un lato infatti la Francia si impegnava con tutti i mezzi per far giungere nel paese manodopera specializzata, ma dall'altro, come nel caso dell'espulsione degli Ugonotti nel diciassettesimo secolo, cacciava via con la forza un gran numero dei suoi migliori artigiani.

Una prova interessante del fatto che i governi avevano veramente a cuore il benessere degli artigiani stranieri che lavoravano nel paese è data da una lettera della regina Elisabetta inviata nel 1566 ai giudici di Cumberland e Westmoreland. In un'epoca in cui il marchio a fuoco, il taglio di orecchie, gambe o braccia e l'impiccagione erano pene comuni per reati ordinari, in un'epoca in cui la vita valeva poco, guardate come è vivo l'interessamento della regina per l'assassinio di un singolo cittadino tedesco, avvenuto nel suo regno: « Alcuni tedeschi, che godevano del privilegio di un nostro decreto sovrano sotto il Gran Sigillo d'Inghilterra, impegnandosi con il loro lavoro, la loro esperienza e a loro spese, con grande merito hanno recentemente estratto dalle montagne situate nelle nostre contee di Westmoreland e Cumberland, grandi quantità di minerali, con l'intenzione di continuare in questo loro lavoro, [e mentre facevano ciò] sono stati... assaltati, in modo sedizioso e contrario alle nostre tradizioni di pace e di legge, da un gran numero di persone insorte delle nostre suddette contee, dalla qual cosa è scaturito l'omicidio di uno dei suddetti tedeschi, con il comprensibile scoraggiamento di tutta la loro suddetta compagnia. Noi... pertanto... vi incarichiamo e ordiniamo di arrestare e tenere al sicuro in prigione tutti coloro che si sono resi responsabili dei suddetti tumulti e dell'omicidio... Ma anche di fare in modo, vigilando costantemente, che da ora in poi i suddetti tedeschi vengano trattati amichevolmente e con rispetto... non venite meno a questo impegno per il rispetto che ci portate, e perché ne risponderete di persona in caso contrario »¹⁰.

8. Citato da J. Viner, *op. cit.*, agosto 1930, p. 417.

9. P. Boissonnade, *Colbert*, Parigi 1932, p. 292.

10. *Tudor Economic Documents cit.*, vol. I, p. 249.

Così come si proteggevano gli stranieri la cui esperienza avrebbe recato vantaggi all'industria, allo stesso modo chi inventava nuovi sistemi di produzione era aiutato dal governo. Quando Johan de Bras de fer inventò nel 1611 un nuovo tipo di mulino, il governo gliene concesse il monopolio per la durata di venti anni, qualcosa di simile ai brevetti dei nostri giorni: «Abbiamo... concesso che egli e i suoi soci... costruiscano dei mulini sulla base della suddetta invenzione... in tutte le città e i paesi dello nostro regno... Proibiamo a chiunque, di qualsiasi stato e condizione sociale, di costruire mulini che sfruttino questa invenzione... completamente o solo in parte... senza il suo esplicito permesso e consenso, sotto pena del pagamento di una multa di 10.000 lire parigine e della confisca del suddetto mulino»¹¹.

Non solo si concedeva il monopolio agli inventori, ma in certi paesi si mettevano in palio dei premi per chi si dedicava alla ricerca di nuovi e migliori sistemi per l'installazione di nuove industrie in patria. In Francia Colbert fondò degli istituti statali per l'istruzione tecnica e dette l'avvio a una serie di iniziative industriali gestite dallo stesso Stato. In Baviera, alla fine del diciassettesimo secolo, l'industria tessile statale dava lavoro a 2.000 persone. Queste iniziative dello Stato dovevano servire come modelli, esempi cui ispirarsi e banchi di prova. Era in queste imprese su larga scala, non soggette ad alcun tipo di restrizioni corporative, che potevano avanzare liberamente gli esperimenti e il progresso, cosa in genere difficile nell'attività dei singoli imprenditori industriali.

Difficile ma non impossibile. E lo Stato era sempre disposto a incoraggiare l'industria sia con sovvenzioni dirette che con qualsiasi altro sistema di quelli prima menzionati. L'industria tessile francese, mentre era in carica Colbert, ricevette qualcosa come otto milioni di lire parigine sotto forma di sovvenzioni di vario genere. A un gruppo di uomini che volevano installare una fabbrica per la produzione della seta e di tessuti d'oro e d'argento, in Francia, nel diciassettesimo secolo, il governo concesse tutta una serie di privilegi considerevoli nonché dei sussidi diretti in denaro: «Uno dei principali mezzi per conseguire questo fine [il bene comune dei nostri sudditi] è quello di incoraggiare l'in-

11. *Recueil Général* cit., vol XVI, p. 18-21.

industria e l'artigianato, sia nella speranza che essi arricchiscano e facciano progredire il nostro paese, in modo tale che non siamo più costretti a rivolgerci ai nostri vicini come dei mendicanti... e a cercare altrove ciò che non possediamo, ma anche perché questo è un sistema facile e sicuro per purificare il nostro regno dall'immoralità che deriva dall'ozio, nonché l'unico che ci affranca dall'obbligo di esportare dal nostro paese l'oro e l'argento che vanno ad arricchire i nostri vicini... [quindi segue un elenco di nomi, per dodici anni]... durante il quale periodo nessun altro potrà nella suddetta città di... Parigi, installare o fare installare opifici per la produzione di seta... se non con il loro permesso o consenso... e al fine di agevolarli nella fase iniziale di questi lavori, concediamo ai suddetti imprenditori... la somma di 180.000 lire parigine, che sarà consegnata loro... senza alcun rinvio; di tale somma essi potranno disporre per dodici anni senza pagare alcun interesse, e alla fine di tale periodo saranno chiamati a restituirci solo 150.000 lire parigine, mentre le rimanenti 30.000 le doneremo loro in considerazione delle spese straordinarie che saranno necessarie e che essi devono affrontare a fondo perduto per poter installare i suddetti opifici»¹².

Questo editto mette in luce un altro aspetto positivo su cui insistevano i mercantilisti quando spiegavano i motivi per cui secondo loro bisognava incoraggiare lo sviluppo dell'industria: lo sviluppo dell'industria, dicevano sempre, non significa solo un aumento delle esportazioni, funzionale al conseguimento di un attivo della bilancia commerciale, ma comporta altresì un aumento dell'occupazione. T. Manley, che scriveva nel 1677, sosteneva che «una libbra di lana, lavorata ed esportata, poiché fa lavorare la nostra gente, per noi vale più di dieci libbre esportate allo stato grezzo a un prezzo doppio di quello attuale»¹³. In un'epoca in cui i mendicanti e i disoccupati erano fonte di gravi problemi, oltre a implicare spese considerevoli per l'assistenza, un discorso del genere aveva un peso notevole. Il re che aveva a cuore il benessere del suo popolo, e il pensatore mercantilista cui interessava soprattutto il potere e la ricchezza della nazione, avvertivano chiara-

12. *Recueil Général* cit., vol. XV, pp. 283-7.

13. T. Manley, *A Discourse Shewing That the Exportation of Wool is Destructive to This Kingdom*, Londra 1677, p. 3.

mente il bisogno di mantenere in buone condizioni gli uomini del loro paese — la carne da cannone. Quindi bisognava incoraggiare l'industria che dava occupazione ai lavoratori. Anche alla produzione agricola si dedicava molta attenzione: per assicurare un'alimentazione sufficiente alla popolazione, che così sarebbe stata in forma — quando scoppiava la guerra. E poiché era chiaro a tutti che in caso di guerra sarebbe stato di capitale importanza disporre di adeguati rifornimenti alimentari, in Inghilterra venivano assegnati premi di produzione anche all'agricoltura. Uno dei motivi principali per cui in vari paesi furono promulgate a più riprese delle leggi sul grano era proprio quello di assicurare alla nazione l'autosufficienza sul piano alimentare in tempo di guerra, nonché un esercito ben nutrito e robusto.

Eserciti, guerre. Gente che pensava in questi termini doveva per forza interessarsi anche del numero e della qualità delle proprie navi: per difendere il proprio paese o per attaccarne uno nemico, c'era bisogno di navi. E se favorire l'industria era fondamentale per conseguire un attivo nella bilancia dei pagamenti con l'estero, la costruzione di una marina mercantile era essenziale per la stessa ragione. Nella misura in cui erano interessati al commercio con l'estero, i governi consideravano indispensabile una flotta in grado di trasportare i loro prodotti industriali in altri paesi. Incoraggiarono quindi la costruzione di navi con lo stesso zelo con cui avevano rilanciato l'industria. E i metodi adoperati erano in un certo senso gli stessi: le industrie navali ricevevano i premi governativi; i prodotti di cui avevano bisogno, come il catrame, la resina, il legno duro, ecc., venivano reperiti e importati senza diritti doganali; la gente veniva obbligata ad entrare in marina — in Francia i giudici avevano la direttiva di condannare i criminali, quando fosse possibile, ad imbarcarsi sulle galee; in Inghilterra si incoraggiò l'industria della pesca perché era un'ottima scuola di navigazione; si invitò la popolazione a mangiare più pesce e, senza dubbio si misero in moto i meccanismi propagandistici dell'epoca per persuadere la gente che il pesce conteneva delle sostanze che non solo facevano bene alla salute ma erano indispensabili per vivere a lungo.

Dopo il declino della Spagna alla fine del sedicesimo secolo, fu l'Olanda la più grande potenza dell'epoca; era un paese piccolo, ma ricco e forte, e il segreto

della sua forza stava proprio nel fatto di avere concentrato le sue energie sulla navigazione. Gli olandesi, come i veneziani, erano stati costretti dalla loro posizione geografica a imparare tutto sulle navi; il Mare del Nord, col suo enorme tesoro ittico era un continuo richiamo per gli olandesi; il flusso di merci che proveniva dal nord e andava verso il Mediterraneo e viceversa, trovava l'Olanda esattamente a metà del suo percorso — e naturalmente gli intraprendenti olandesi non si lasciarono sfuggire l'occasione. Presero la via del mare e divennero i corrieri di tutta la merce del mondo che continuava ad aumentare. Le navi olandesi solcavano *tutti* gli oceani portando le merci di *tutti* gli altri paesi in *tutti* i posti del mondo.

Ma l'Inghilterra e la Francia non gradivano molto di veder trasportare le proprie merci dalle navi olandesi, e il loro problema di conseguire la completa autosufficienza prevedeva la costruzione di una flotta: non andava loro a genio l'idea di dover pagare con denaro sonante i navigatori olandesi solo perché facevano da corrieri alle loro merci. I *Navigation Acts* inglesi, che tanta importanza avrebbero avuto nella storia americana, si proponevano principalmente di strappare agli olandesi l'egemonia dei trasporti via mare. Questa intenzione è chiaramente espressa in uno degli *Acts* del 1660, che dice testualmente: « Per far crescere la flotta e incoraggiare la navigazione in questo paese... si decreta... che a partire dal primo dicembre dell'anno milleseicentosessanta... nessuna merce né prodotto di alcun tipo potrà essere importato o esportato dalle terre, isole, colonie o territori appartenenti a sua Maestà o dai suoi possedimenti in Asia, Africa o America, con qualsiasi nave o vascello di alcun tipo, che non appartenga, realmente e senza frode, al popolo inglese o irlandese o del dominio del Galles o... che sia stata costruita o appartenga a una delle suddette terre, isole, colonie o territori, e i cui proprietari, nonché il comandante e tre quarti dell'equipaggio almeno, siano inglesi »¹⁴.

Navi olandesi... → | Confini dell'impero — State alla larga!

Su tale questione la metropoli e le colonie dovevano agire come tutt'uno, unite nella lotta comune con-

14. Bland, Brown e Tawney, *op. cit.*, pp. 670-1.

tro l'intruso straniero. Per i coloni americani fu un grosso vantaggio poter contare su questa difesa contro i più forti olandesi nel campo della navigazione. Sotto quest'aspetto i *Navigation Acts* aiutarono gli americani e costruirsi una propria flotta mercantile, e le navi yankee divennero presto familiari in ogni angolo del mondo. Poter usufruire di parte del monopolio delle forze navali dell'impero inglese in continua espansione, fu fonte di ricchezza per i costruttori navali yankee, nonché per gli armatori e per i navigatori.

Ma come saprete senz'altro, esistevano anche altri aspetti dei *Navigation Acts* che non erano altrettanto favorevoli agli interessi delle colonie. Secondo la concezione mercantilistica le colonie erano da considerare una fonte di reddito per la metropoli.

Per questo motivo vennero promulgate delle leggi che proibivano ai coloni di intraprendere qualsiasi tipo di attività che potesse far concorrenza alle industrie della madre patria; ad esempio, non potevano produrre cappelli, indumenti di lana, prodotti di ferro. Le materie prime necessarie per tutte queste cose erano facilmente reperibili in America; eppure i coloni dovevano mandarle in Inghilterra, dove venivano lavorate, e poi ricomprarle sotto forma di prodotti confezionati.

Materie prime delle colonie... → in Inghilterra, dove vengono lavorate... → rispediti in America invece di materie prime delle colonie... → lavorate in America.

Questo era l'atteggiamento dell'Inghilterra non solo nei confronti dell'America, ma di tutte le sue colonie. L'Irlanda, ad esempio era una colonia inglese: quando gli irlandesi cominciarono a usare la loro lana per produrre tessuti furono promulgate delle leggi che praticamente annientarono la loro industria tessile. Non solo, ma gli irlandesi non potevano nemmeno esportare liberamente la loro lana grezza che poteva essere venduta solo all'Inghilterra; mentre gli inglesi ne avrebbero usato solo quella di cui avevano bisogno per esportare a loro volta quella che avanzava. Poiché in tal modo l'Inghilterra poteva imporre il suo prezzo, molti irlandesi furono ridotti alla miseria. La politica mercantilistica ha quindi avuto un ruolo nella lotta per l'indipendenza irlandese come l'ha avuto nella lotta d'indipendenza americana.

Analogamente alcuni prodotti americani, come il

tabacco, il riso, l'indaco, il legname per le navi, la trementina, il catrame, le resine, le pellicce di castoro, la ghisa (l'elenco crebbe col tempo), potevano essere esportati solo in Inghilterra. Gli inglesi pretendevano tutte queste materie prime per le loro industrie, ma tutto ciò che non riuscivano a consumare essi stessi, lo riesportavano — guadagnandoci su.

Tabacco della Virginia → ai mercati inglesi → alle industrie per la lavorazione del tabacco francesi, invece di tabacco della Virginia direttamente → alle industrie francesi.

La chiave per comprendere gli attriti nati tra la metropoli e le colonie sta nel fatto che mentre la prima pensava che le colonie esistessero unicamente in funzione sua, le colonie erano di avviso contrario e pensavano di esistere per se stesse. Sir Francis Bernard, governatore del Massachusetts, espresse con notevole chiarezza la concezione mercantilistica del rapporto tra metropoli e colonie: « I due obiettivi più importanti che si deve porre la Gran Bretagna in rapporto al suo commercio con l'America, devono essere: 1) obbligare i suoi sudditi americani a importare solo dalla Gran Bretagna tutti i manufatti e le merci europee che essa può fornir loro; 2) regolare il commercio estero degli americani in modo tale che i profitti derivanti da esso affluiscano, alla fine, tutti in Gran Bretagna o possano essere utilizzati al fine di migliorare le condizioni del suo impero »¹⁵.

Questa era una semplice affermazione del fatto che le colonie esistevano unicamente a sostegno del benessere e del potere della metropoli. E ciò valeva non solo per l'Inghilterra ma per la Francia, la Spagna e tutte le altre potenze coloniali dell'epoca mercantilistica: è importante ricordarlo.

E' anche importante ricordare che « benessere della nazione » e « potere della nazione » sono frasi prive di senso. Era un'interessante coincidenza che ciò che molti scrittori proponevano come il metodo migliore per arricchire « il nostro paese », fosse anche il metodo migliore per arricchire se stessi o la propria classe. Il

15. Citato in Charles e Mary Beard, *The Rise of American Civilization*, vol. I, New York 1933, p. 115. Il corsivo è di Huberman.

che non vuol dire che essi fossero in malafede, niente affatto: era naturale che identificassero i propri interessi con quelli di tutto il paese. Probabilmente in nessun'altra epoca è stata più evidente la connessione tra potere economico e ragion di stato.

Ricorderete quanti grattacapi dovessero affrontare i re per mettere insieme un po' di denaro. Quando ancora il sistema di tassazione non era sufficientemente esteso e ben sviluppato, essi non erano mai sicuri di riuscire a prelevare i contanti di cui avevano bisogno, quando e dove volevano; il tesoro non poteva contare su un afflusso costante di denaro. Per questo motivo i re avevano dato in appalto l'esazione delle tasse a gente che pagava loro in ogni caso il denaro mancante (e che estorceva fino all'ultima lira ai poveri contribuenti), o avevano ceduto certe cariche al migliore offerente e concesso i monopoli dietro pagamento di grosse somme; per questo motivo, pur non avendone la minima voglia, avevano venduto le terre della corona. Era sempre per questo motivo che erano stati costretti a chiedere dei prestiti ai banchieri e ai mercanti. E proprio perché i governi erano sempre a corto di denaro le riserve di metalli preziosi avevano acquisito un'enorme importanza. E poiché inoltre si credeva che la ricchezza si perseguisse col commercio, era naturale pensare alla coincidenza degli interessi dello Stato con quelli della classe dei mercanti. Fu così che il principale impegno dello Stato divenne quello di sostenere e incoraggiare il commercio e tutto ciò che in qualche misura lo riguardava.

Fu col commercio che lo Stato allargò il suo prestigio e poté godere dei benefici dell'espansione commerciale e territoriale. Il mercantilismo era in realtà un *mercante-lismo*.

I mercantilisti erano convinti del fatto che, per quanto riguardava il commercio, una perdita da parte di un paese costituisse necessariamente un guadagno da parte di qualche altro paese — cioè che un paese potesse espandere le proprie attività commerciali solo a scapito di un altro paese. Non pensavano al commercio come a qualcosa che potesse comportare un vantaggio reciproco — uno scambio conveniente — ma come a una quantità fissa di cui ciascuno doveva cercare di accaparrarsi la fetta più grande. L'autore del *The Dictionary of Trade and Commerce* (*Dizionario degli scambi e del commercio*), vissuto nel diciottesimo

secolo, descrive il fenomeno in questi termini: « Sembra che in Europa vi sia solo una quantità di commercio limitata. Supponiamo che nel settore dei manufatti di lana... l'Inghilterra abbia un giro di esportazioni e possa offrire sul mercato merce per un valore di quindici milioni; se un anno questa offerta dovesse raggiungere i venti milioni, il fatto avverrebbe a spese, nel senso di una diminuzione delle esportazioni, di altri paesi »¹⁶.

E nel 1670 Colbert scriveva a Pomponne, ambasciatore francese a l'Aia, « Poiché in Olanda il commercio e la produzione industriale non possono diminuire a meno di passare nelle mani di qualche altro paese... non c'è niente di più importante e necessario per il bene generale dello Stato, che assicurarsi una reale ed effettiva diminuzione delle attività commerciali e industriali dell'Olanda, lasciando che nel contempo queste medesime attività si espandano nel nostro regno »¹⁷.

Non ci vuol molto a capire che il fatto di credere che « non c'è niente di più importante e necessario per il bene generale dello Stato » della regressione delle attività commerciali e industriali di un paese rivale, potesse avere un'unica conseguenza: la guerra. Il frutto della politica mercantilistica fu la guerra. La gara per accaparrarsi i mercati, la concorrenza spietata per il commercio di questo o quel paese, la lotta per la conquista di nuove colonie — tutto ciò precipitò le nazioni rivali in una guerra dopo l'altra. Alcune di queste furono apertamente riconosciute per quello che erano: guerre commerciali. Il vero obiettivo delle altre fu camuffato dietro i nomi più altisonanti, come anche oggi succede molto spesso. Ma possiamo fidarci delle parole dell'arcivescovo di Canterbury, che nel 1690 diceva: « Penso che sebbene il pretesto di tutte le guerre e le contese che si sono avute negli ultimi anni in questa parte della terra, fosse nobile e di ordine morale, la loro ragione ultima e il loro vero obiettivo fosse l'oro, la grandezza e la gloria terrena »¹⁸.

16. Savary des Bruslons, *Universal Dictionary of Trade and Commerce, translated from the French with Additions and Improvements by Malachy Postelthwayt*, vol. II, voce sul « lavoro », Londra 1757, p. 6.

17. A.J. Sargent, *Economic Policy of Colbert*, Londra 1899, pp. 78-9.

18. Citato in C.J. Hayes, *Essays on Nationalism*, New York 1926, p. 37.

Prendiamo in prestito da questa frase dell'arcivescovo, le ultime tre parole: l'oro, la grandezza e la gloria terrena. Proprio ciò cui aspiravano i mercantili.